

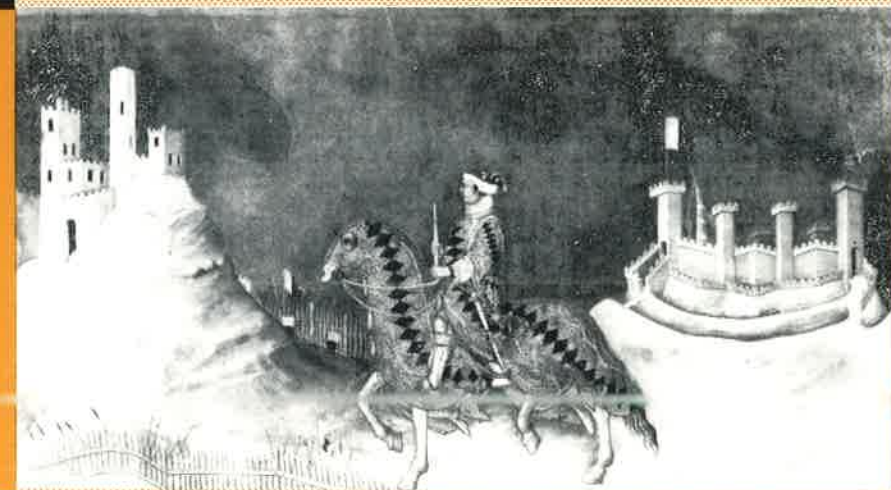
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA



QUADERNI DEL DIPARTIMENTO
DI ECONOMIA POLITICA

Luigi M. Tomasini

POLITICA DEI REDDITI
E COMPARTECIPAZIONE



**QUADERNI DEL DIPARTIMENTO
DI ECONOMIA POLITICA**

COMITATO SCIENTIFICO

MARCELLO DE CECCO
MASSIMO DI MATTEO
RICHARD GOODWIN
MICHIO MORISHIMA
MARIO NUTI
LIONELLO F. PUNZO
SILVANO VICARELLI

Redazione: Dipartimento di Economia Politica, Piazza S. Francesco, 17 - 53100 Siena -
tel.0577/298620

La Redazione ottempera agli obblighi previsti dall'Art.1 del D.L.L. 31.8.45 n.660

Le richieste di copie della presente pubblicazione dovranno essere indirizzate alla Redazione

I Quaderni del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena vengono pubblicati come servizio atto a favorire la tempestiva divulgazione di ricerche scientifiche originali, siano esse in forma provvisoria o definitiva. I Quaderni vengono regolarmente inviati a tutti gli Istituti e dipartimenti italiani, a carattere economico, nonché a numerosi docenti e ricercatori universitari. Vengono altresì inviati ad enti e personalità italiane ed estere. L'accesso ai Quaderni è approvato dal Comitato scientifico, sentito il parere di un referee.

(Dal 1979 a tutto il 1987 la denominazione della presente Collana è stata: "Quaderni dell'Istituto di Economia". La numerazione progressiva rimane tuttavia la stessa).

Luigi M. Tomasini

**POLITICA DEI REDDITI E
COMPARTECIPAZIONE**



Siena, Novembre 1991

Politica dei redditi e compartecipazione.

L'intreccio tra inflazione e disoccupazione ha sollecitato, nei decenni post-bellici, la ricerca e la sperimentazione di nuove politiche dei prezzi e dei redditi." L'apparente incompatibilità tra stabilità dei prezzi e piena occupazione è stato - scrive Tobin - riconosciuto come il centrale dilemma macroeconomico delle moderne democrazie capitalistiche, un dilemma che va oltre la capacità di soluzione delle politiche di gestione della domanda monetaria e fiscale".

Come è noto, è possibile ridurre il tasso d'inflazione riducendo il tasso di crescita dell'offerta di moneta. Nel caso poi in cui quest'ultima sia anticipata, l'inflazione diminuirà senza che si producano effetti recessivi, senza cioè incidere nei livelli di produzione e occupazione. In pratica, tuttavia, è estremamente difficile per le banche centrali determinare un tasso di crescita dell'offerta monetaria in modo pienamente anticipato: un semplice annuncio di contrazione non basta. Il pubblico, come San Tommaso, ha bisogno di toccare per credere!. Mentre la Banca Centrale si adopera a influenzare convincimenti e aspettative, non si interrompe la tendenza in atto del tasso di crescita dell'offerta di moneta; in altre parole, l'offerta di moneta sarà al di sotto del suo livello anticipato. Pertanto, i prezzi correnti saranno inferiori a quelli attesi e la produzione corrente minore

di quella di pieno impiego.

E' in tale contesto che matura l'esigenza di approntare strumenti permanenti di politica economica. Tra questi spiccano le politiche dei prezzi e dei redditi talora specificate nella loro natura peculiare di controllo dei salari e dei prezzi, una forma questa che ha precedenti nella storia antica. (Basti ricordare l'editto con il quale Diocleziano nel 301 D.C. deliberò di sottoporre a controllo i prezzi di 900 merci e di 130 categorie di reddito da lavoro). E' solo nell'età moderna, tuttavia, che -in linea con lo sviluppo dell'economia capitalistica e l'affermarsi di nuove forme statali- si mettono a punto principi e strumenti per l'analisi e il controllo del meccanismo dei prezzi. Da Bodin a Hume, da Irving Fisher a Keynes e Friedman lo sforzo diretto a elaborare modelli analitici e approntare metodi di intervento, si fa sempre più intenso e affinato sotto la spinta dei problemi posti da un'inflazione che si è insediata con caratteri permanenti nella vita economica e sociale.

Per attuare una politica dei redditi che abbia una qualche possibilità di riuscita devono essere soddisfatte alcune condizioni di base. Si richiede innanzitutto che il controllo venga esercitato sull'intera gamma dei redditi e non univocamente sui salari. Ciò per impedire il formarsi di aree privilegiate a vantaggio di categorie di reddito che eludono il controllo in contrasto con il criterio dell'equità posto a base della politica dei redditi. Nell'esperienza post-bellica, di fatto, i problemi sollevati dall'inflazione hanno finito col fare premio sull'esigenza d'intervenire con misure coordinate nella distribuzione del reddito. La forma assunta dalla politica

dei redditi si è quasi identificata col perseguimento dell'obiettivo del controllo della crescita dei redditi monetari -segnatamente dei saggi salariali- col risultato di servirsi del processo inflazionistico come di uno strumento per attuare la redistribuzione del reddito.

Perché gli aumenti salariali non siano inflazionistici si richiede che siano in linea con gli aumenti di produttività. Quel che caratterizza la politica dei prezzi e dei redditi è, in questo senso, il fatto che essa opera al di fuori della dinamica di mercato caratterizzata com'è da una serie di regole e controlli.

Ma come può una politica dei prezzi e dei redditi incidere in concreto nel processo inflazionistico? Per rispondere a questa domanda occorre analizzare cause e meccanismi di trasmissione dell'inflazione distinguendo un più generale e comprensivo approccio sociologico da quello propriamente economico.

Gli aumenti salariali appaiono, in base al primo approccio, come forza scatenante del processo inflazionistico e lo accompagnano e alimentano indipendentemente dalle condizioni della domanda dell'offerta nel mercato del lavoro. La "consistenza" delle organizzazioni sindacali, l'acquisizione nel mondo del lavoro di incongruenze che si traducono in differenziali iniqui nella struttura del salario, l'aspettativa delle promesse governative di piena occupazione costituiscono le principali componenti della persistente pressione salariale. Se i salari monetari aumentano più degli incrementi di produttività l'inflazione avrà un'impennata e, in assenza di politiche espansive, la conseguente crescita dei costi per unità di prodotto porterà ad

aumenti nel livello generale dei prezzi ,a riduzioni nella produzione e ad un calo nell'occupazione. Controlli diretti sull'aumento salariale indicano una via di uscita da questa situazione ; essi danno la possibilita' di prevenire o tenere a freno l'inflazione senza subire il costo di un'elevata disoccupazione. In risposta alla pressione sindacale le politiche dei prezzi e dei redditi sono spese integrate da provvedimenti di sostegno volti a alleggerire le tensioni sociali che vengono a saldarsi con i livelli retributivi.

L'aspetto qualificante dell'analisi economica del meccanismo di trasmissione inflazionistica e' nell'attribuire alle politiche monetarie e fiscali espansive un ruolo di primo piano nelle spinte all'aumento dei prezzi e all'ampliarsi delle aspettative inflazionistiche. Anche qui risalta la differenza di accento tra coloro che si ispirano all'insegnamento keynesiano e i fautori dell'indirizzo monetarista. In sintesi, la linea di demarcazione e' segnata dal fare riferimento : a) all'esistenza o meno di una sorte di trade-off tra inflazione e disoccupazione nel lungo periodo e, b) al ruolo che giocano gli incrementi salariali ottenuti indipendentemente da una condizione di eccesso di domanda. Poiche' per i monetaristi l'inflazione si riduce a un fenomeno monetario , il suo tasso puo' essere abbassato solo riducendo l'eccesso di domanda e ,in ultima analisi, il saggio di espansione monetaria. Si sostiene pertanto che una politica dei prezzi e dei redditi possa coadiuvare la fase di transizione a un piu' basso tasso d'inflazione attraverso l'influenza esercitata sulle aspettative inflazionistiche.

In contraso al credo monetarista i keynesiani mostrano fiducia nella relazione compensativa inflazione-occupazione nel lungo periodo sottolineando il ruolo degli aumenti salariali svincolati dalla domanda aggregata. In piu' riscontrano una sorta di effetto di imitazione tra i salariati, il cosiddetto leap frogging effect , per cui quando in un settore ad elevato tasso di crescita della produttivita' del lavoro aumenta il salario unitario, per effetto di imitazione si avra' un allineamento salariale anche nei settori a bassa produttivita' con conseguenti aumenti dei prezzi del primo che daranno luogo a inflazione se l'obiettivo e' l'adeguamento del livello di vita attraverso l'aumento del salario reale.

Alla politica dei prezzi e dei redditi viene,pertanto, assegnata una capacita' terapeutica preventiva nei confronti della patologia inflazionistica, sostenendo la possibilita' di mantenere i livelli di occupazione a piu' bassi tassi d'inflazione.

Sebbene, in generale, la politica dei redditi e' riferita al controllo di tutti i redditi (salari, dividendi, pensioni, profitti,ecc.) di fatto , per il rilievo che ha il salario nella distribuzione del reddito , si finisce col privilegiare le politiche salariali.

L'attuazione di una politica dei redditi comporta una serie di problemi quali : la sua accettabilita' da parte dei principali gruppi coinvolti , le possibili esenzioni e evasioni e , per finire, la validita' delle strutture di coordinamento e supervisione preposte al controllo.

Alla politica dei redditi ,nell'accezione unilaterale di contenimento della crescita salariale, sono state rivolte critiche e obiezioni di vario ordine che ne

inficiano la coerenza e l'efficacia. La fissazione dall'alto della distribuzione non garantisce che le quote di reddito assegnate alle varie categorie in base a parametri predeterminati, siano socialmente eque e accettabili. Se un tasso di crescita del costo del lavoro eguale a zero non aiuta a ridurre le aree di rendita improduttiva, la salvaguardia dei margini di profitto non comporta necessariamente nuovi investimenti.

Sono in molti a ritenere che una politica dei redditi sia il coronamento di un efficace programma antinflazionistico. Una tale politica non deve tuttavia essere intesa come strumento per limitare i guadagni salariali dei lavoratori. Al contrario rappresenta un mezzo per determinare l'aumento annuale, non inflazionistico, in ogni tipo di reddito familiare: dividendi e rendite come pure stipendi e salari.

In una società democratica una politica dei redditi non può essere imposta ma deve essere accettata da tutti i gruppi economici interessati come la base più equa e giusta per distribuire i frutti del progresso tecnologico. In tal senso essa deve essere preceduta - a livello politico - da una qualche forma di accordo sul come debba essere distribuito il surplus sociale.

Gli aspetti distributivi non possono tuttavia essere considerati isolatamente. Se il tasso d'inflazione e la relativa distribuzione del reddito sono rilevanti, la crescita del reddito reale - determinata dal tasso e dalla composizione dell'investimento - lo è ancor di più. A questo fine è bene osservare che - contrariamente all'ortodossia neoclassica - il mercato non è in grado di assicurare i migliori risultati. Questo perché le moderne

società capitalistiche sviluppate sono caratterizzate dalla presenza di due tipi di mercato: mercati concorrenziali - principalmente per i prodotti primari - e mercati oligopolistici dominati dalla presenza di grandi imprese operanti nei settori tecnologicamente più avanzati. Nei primi, i prezzi obbediscono alla legge della domanda e offerta e l'investimento non è pianificato, nei secondi i prezzi sono determinati e l'investimento è, di regola, pianificato. Nel settore concorrenziale il governo deve far fronte alla mancanza di coordinamento tra le imprese, mentre per i settori oligopolistici deve assicurarsi che il potere privato non prevarichi l'interesse pubblico.

Una volta chiarite le interrelazioni esistenti tra distribuzione, investimenti e prezzi appare evidente come non sia un compito facile disegnare una politica antinflazionistica e come la semplice adozione di una politica dei redditi non basti. Il compito è reso ancor più difficile dal fatto che ciascuna economia è un segmento del sistema internazionale caratterizzato da instabilità nei tassi di cambio con effetti sui prezzi interni e sui livelli di investimento.

L'accettazione fideistica del meccanismo di mercato per una politica degli investimenti, accompagnata alla convinzione assai diffusa che il tasso e la composizione dell'investimento non dipendono dalle autorità governative, è contro la logica dei fatti. In tutti i paesi occidentali a economia avanzata - Stati Uniti compreso - almeno un terzo del reddito nazionale "passa" attraverso il settore pubblico. L'investimento privato - tasso e composizione - è destinato in tal modo a adeguarsi

alla mutevole composizione della domanda finale sulla quale il governo esercita, attraverso i suoi piani di spesa, una notevole influenza.

I sostenitori dello smantellamento dello stato sociale e fautori del "tutto privato" sottolineano l'incapacità dei governi di formulare scelte migliori per quanto riguarda il tasso e la composizione dell'investimento pubblico. Rimarcano in più la congenita incapacità della sfera pubblica di coordinare queste spese con gli investimenti del settore privato. Le politiche alla Thatcher che hanno trovato ampia diffusione tra i paesi occidentali cominciano a mostrare segni di stanchezza: gli alti tassi di disoccupazione e l'aumentato disagio sociale non sono bastati a mantenere a lungo e contenuta l'inflazione che mostra segni di ripresa. Non è azzardato ritenere che il controllo dell'inflazione possa nel prossimo futuro essere realizzato nel quadro di un rinnovato contratto sociale che veda i gruppi di interesse più importanti, e tra questi grandi imprese e sindacati, più direttamente impegnati nel perseguimento di una politica di sviluppo con tassi di disoccupazione socialmente accettabili.

Uno strumento aggiuntivo di contenimento salariale è dato dalla politica dei prezzi che allarga la sfera d'intervento nella lotta all'inflazione mettendo in atto terapie monetarie. Il controllo sui prezzi tuttavia non è sempre agevole e può essere eluso attraverso diverse forme di evasione. In risposta alla calmierazione le imprese possono abbassare la qualità o quantità dei beni offerti. Quando, ad esempio, nel mercato è immesso un nuovo modello di auto è difficile per l'acquirente distinguere

tra l'aumento dovuto ad un miglioramento del prodotto e il margine di incremento col quale il fabbricante realizza una copertura sfuggendo al controllo dei prezzi. Inoltre, come sappiamo, in presenza di eccesso di domanda, i controlli sui prezzi non potranno non fare emergere il fenomeno del mercato nero.

Effetti negativi ad una politica dei prezzi e dei redditi sono riscontrabili su uno spettro molto ampio. Consideriamo in primo luogo il contraccolpo sull'occupazione. La disoccupazione può infatti aumentare per la mancata fluidità del meccanismo dei prezzi. Non sottoposta a controlli e vincoli, tale meccanismo dovrebbe assicurare che i saggi salariali nelle industrie in crescita siano più alti rispetto a quelli dei settori in declino. La fissazione di tetti salariali fa sì che tutte le categorie di percettori di salario tendano ad attestarsi su di essi quasi si trattasse di livelli cui ognuno ha diritti indipendentemente da situazioni oggettive di qualifica e merito. Se, come spesso accade, la politica dei redditi è sbilanciata a favore dei lavoratori più svantaggiati, si può verificare, dove la produttività marginale del lavoro è bassa, una sostituzione di capitale al lavoro.

In ordine alle più generali conseguenze sull'economia, nel caso in cui i controlli sui prezzi siano più rigidi rispetto a quelli sui salari, non potranno non risentirne la redditività delle imprese e i margini di profitto. La redistribuzione del reddito dai profitti ai salari causerà una caduta negli investimenti e un conseguente rallentamento nella crescita.

ANCOR prima che si manifestassero tendenze al ristagno

accompagnate da inflazione si riteneva che il sistema capitalistico fosse portatore del germe dell'inflazione. Redditi da lavoro e da capitale sono piu' reattivi a sollecitazioni della domanda verso l'alto piuttosto che a riduzioni della stessa con la conseguenza che le dinamiche intersettoriali e interregionali tendono a essere globalmente inflazionistiche dando luogo a fluttuazioni cicliche.

La difficulta' di ottenere ad un tempo stabilita' dei prezzi e piena occupazione, intesa come equilibrio "naturale" del mercato del lavoro, renderebbe necessario - secondo questa tesi - qualche margine di disoccupazione involontaria allo scopo di contenere l'inflazione. E tuttavia, se assegniamo alle politiche di stabilizzazione il compito di stabilizzare il livello di disoccupazione al tasso naturale, che fare quando il tasso e' troppo alto per essere socialmente e politicamente accettabile?. Dato che esso e' funzione delle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro e' su quest'ultimo che bisogna incidere per renderlo meno vischioso e piu' mobile e efficiente. Di qui l'appello alla politica dei redditi da adoperare come assicurazione contro la pressione inflazionistica nella fase di inversione del ciclo.

Una visione meno lineare e piu' pessimistica della dinamica capitalistica e' quella che considera i meccanismi di fissazione dei salari e dei prezzi operanti al di fuori dell'economia di mercato, riflesso pertanto dei conflitti tra gruppi di interesse dotati di potere economico e politico. La forza d'urto per ottenere quanto piu' possibile dalla torta sociale disponibile e' tale da compromettere il funzionamento dei meccanismi di mercato

che non sono in grado, pertanto, di operare nel senso dell'equilibrio. Di questa contesa l'inflazione rappresenta un indice significativo.

Non e' nelle facolta' delle politiche monetarie e fiscali restrittive comporre e superare i conflitti e gli effetti inflazionistici di cui sono portatori. Tali politiche rischiano solo di ridurre la dimensione della torta sociale. Rimane in ogni caso irrisolto il problema di attivare la crescita non inflazionistica che realizzi con la maggiore produttivita' un piu' ampio dividendo sociale. Solo in questo caso si apre lo spazio per la mediazione dei conflitti sociali e la produttiva composizione del confronto tra gruppi competitivi. Anche se occorre tenere presente che le politiche dei redditi, sotto l'influenza dei partiti politici, possono divenire un terreno d'intensa coltura degli assetti corporativi.

Sono trascorsi duecento anni da quando Paine (1792) sosteneva che a tutti i diseredati avrebbe dovuto essere attribuito "un risarcimento per la mancata proprieta'", Condorcet proponeva uno schema assicurativo collettivo e Robespierre affermava che le necessita' di sopravvivenza dei cittadini dovevano essere garantiti e prestati dallo Stato, rimanendo ai privati e alla logica di mercato tutto quanto non strettamente indispensabile.

Questa indicazione rivoluzionaria viene riscoperta negli anni '60 e fatta propria, con motivazioni di "destra", da Milton Friedman che suggerisce l'introduzione di una imposta negativa sul reddito: chi ha un reddito inferiore a una soglia minima dovrebbe ricevere dallo Stato, piuttosto che corrispondere imposte, un sussidio integrativo. L'obiettivo non era quello di ampliare il

welfare state ma, al contrario, di ridurre quanto piu' possibile ogni erogazione gratuita di servizi pubblici dando al maggior numero di cittadini i mezzi finanziari necessari a accedere sul mercato ai servizi stessi.

Ma qual'e' il presupposto logico di tale proposta?. I soldi - per Friedman - si possono impiegare: a) acquistando qualcosa per se stessi con mezzi propri e, in tal caso, si fa attenzione sia al prezzo che alla qualita'; b) acquistando qualcosa per altri con soldi propri per cui si da piu' attenzione al prezzo che alla qualita'; c) acquistando qualcosa per altri con soldi altrui (lo Stato) e, in tal caso, non si presta attenzione ne al prezzo ne alla qualita'.

Per ovviare a questo fenomeno (niente e' cosi' caro come cio' che e' gratuito) Milton suggerisce, come e' noto, l'introduzione di un reddito minimo garantito. La proposta aveva e ha tuttavia un inconveniente di base: chiunque goda della imposta negativa avrebbe un danno maggiore dalla sua interruzione -per il superamento della soglia minima di reddito dovuto ad un lavoro scarsamente retribuito- di quello che sarebbe il guadagno dell'attivita' stessa. Con il risultato che sarebbe per lui piu' conveniente non lavorare e mantenere la condizione di assistito. Da qui la cosiddetta "trappola della poverta'".

Recentemente, nell'ambito della riflessione su schemi alternativi rispetto all'impostazione macroeconomica keynesiana e a quella monetarista, sono state formulate proposte volte a assicurare il pieno impiego in condizioni di stabilita' mediante una radicale innovazione nel contratto sociale relativo al rapporto tra lavoratori e imprenditori. Ricollegandosi a tesi come quella

dell'azionariato popolare e, piu' in generale, a linee di politica sociale solidaristica basate su forme di controllo dei redditi e dei prezzi, queste proposte hanno trovato recentemente accoglienza nelle tesi di alcuni studiosi tra cui si distinguono l'inglese James Meade e lo statunitense Martin Weitzman.

Sulla traccia delle critiche rivolte a keynesiani e monetaristi, accomunati nel giudizio negativo sulle terapie -fiscali e monetarie- usate, si suggerisce di andare oltre la visione tattica in materia di intervento sulle patologie strutturali della disoccupazione e dell'inflazione. Una politica volta a interventi efficaci non puo' non coinvolgere i rapporti sociali di produzione, le forme di distribuzione, lo Stato nel suo ruolo propulsivo di mediatore e garante. La soluzione e' affidata a un meccanismo di partecipazione dei lavoratori ai profitti d'impresa. Una tale riforma strutturale ha una valenza strategica e mette in opera automatismi capaci di contrastare shock deflazionistici o inflazionistici, salvaguardando il meccanismo delle decisioni decentralizzate.

Il dibattito sulla compartecipazione che ha visto impegnati studiosi di teoria dell'organizzazione, uomini di affari, la classe politica e la stampa, ha evidenziato tre linee di pensiero. Una prima, sposata da coloro che sono fautori di un'ampia e generalizzata partecipazione, attribuisce a quest'ultima un ruolo quasi "magico" che si concretizza nell'eliminazione dei conflitti industriali e nella soluzione di tutti i problemi di gestione aziendali. Una seconda, considera la compartecipazione come una sorta di abdicazione manageriale, un'idea "pericolosa" che

minando la gestione e il controllo aziendale, finisce col produrre sprechi e inefficienze. Una terza, infine, sostenuta principalmente dalla classe manageriale, ritiene la partecipazione un utile strumento, sufficientemente flessibile da consentirle di "manovrare" i lavoratori dando loro l'illusione di esercitare un ruolo e di pesare nel processo decisionale dell'azienda.

La partecipazione può essere esaminata da due punti di vista: il primo è associato al risultato economico dell'impresa e implica partecipazione agli utili o anche comproprietà; il secondo, investe i meccanismi che consentono ai lavoratori di prendere parte ai processi decisionali dell'impresa. Chi sostiene che lo scopo della partecipazione è il miglioramento del benessere del lavoratore sottolinea le forme di partecipazione agli utili; chi la considera un mezzo per migliorare l'efficienza aziendale suggerisce l'adozione di meccanismi consultivi (consigli di fabbrica e/o di gestione e pianificazione); chi crede nel diritto dei lavoratori a essere comproprietari dell'impresa è favorevole al trasferimento parziale della proprietà e alla presenza nei consigli di amministrazione di rappresentanti dei lavoratori; chi, infine, si preoccupa di salvaguardare la posizione dell'individuo tende a promuovere quelle forme di partecipazione che garantiscono ai lavoratori il controllo sul suo futuro.

I principali tipi di accordi di partecipazione dei lavoratori ai profitti d'impresa si possono ricondurre a uno tra quelli qui di seguito:

Schemi di partecipazione azionaria (cosiddetti ESOP - employee stock ownership program, alquanto diffusi negli

Stati Uniti e in Inghilterra) con i quali i lavoratori, possedendo azioni dell'impresa partecipano alle sorti della stessa senza tuttavia esercitare alcun controllo sulla gestione. I lavoratori ricevono parte dei loro salari (in alcuni casi una certa quota dei profitti dell'impresa) in azioni di nuova emissione o acquistati a prezzi di mercato. Queste azioni vengono poi collocate in un fondo fiduciario speciale intestato ai lavoratori come un tutt'uno o allocate in conti personali ai singoli individui. Nel primo caso i dividendi pagati serviranno a integrare i salari dei lavoratori o ad essere reinvestiti nell'impresa (acquisto di nuove azioni per il fondo).

Nel processo di costituzione del fondo azionario i lavoratori di oggi riceveranno meno come salario a beneficio dei lavoratori di domani. Ai primi -specie se prossimi al pensionamento- sarà richiesto di fare un sacrificio di reddito presente per consentire l'accumulazione a beneficio di futuri lavoratori. Inoltre, poiché i rendimenti delle azioni del fondo saranno diluiti maggiore è il numero dei lavoratori, ci saranno pressioni da parte di quest'ultimi a che l'azienda non incrementi l'occupazione.

Nel caso in cui le azioni vengano assegnate ai singoli lavoratori, quest'ultimi continueranno a percepire i dividendi fin quando le posseggono. Se le mettono in vendita, tuttavia, le imprese possono trovarsi -nel caso in cui tali vendite siano numerose e contemporanee (un gran numero di lavoratori va in pensione allo stesso tempo) - in difficoltà (crisi di decapitalizzazione). Dato che le azioni sono allocate individualmente i conflitti d'interesse tra lavoratori presenti e futuri saranno

minori. Permarranno, tuttavia, quelli -seppure mitigati- relativi all'aumento dell'occupazione.

Se la totalita' delle azioni ordinarie e' in mano ai lavoratori -sia individualmente che in forma di fondo azionario- abbiamo delle vere e proprie imprese cooperative. Sebbene in linea teorica questo schema sia applicabile indipendentemente dalla natura piu' o meno "capital-intensive" dell'impresa, e' chiaro che nelle attivita' a alta intensita' di capitale (un impianto petrolchimico, ad esempio) tale schema risulta impossibile: la quota parte dei redditi dei lavoratori destinata a contribuire al finanziamento delle operazioni dell'impresa -oltre l'acquisizione di fondi sul mercato- sara' insufficiente. In ogni caso si potrebbe assistere alla situazione alquanto anomala che la quantita' di risparmio forzato richiesta a ogni individuo dipenderebbe dalla natura della sua occupazione: un operaio della Fiat sarebbe obbligato a accumulare un capitale da milionario, chi lavora invece nel settore dei servizi, uno di gran lunga minore.

Questi schemi di partecipazione azionaria rappresentano un passo avanti verso la redistribuzione della proprieta'. "Tale redistribuzione - scrive Meade - tenderebbe a ridurre le grandi differenze esistenti di potere e influenza, come pure di reddito e standard di vita tra i membri ricchi e quelli meno ricchi della societa'". La desiderabilita' di questo cambiamento e' legata alla considerazione che in una democrazia a diffusa proprieta' (azionaria) i conflitti di interesse e le ideologie politiche sono notevolmente ridotti. E' bene tuttavia notare che gli schemi cui abbiamo accennato hanno severe

limitazioni dovute al tipo di lavoratore (per i dipendenti pubblici non potrebbe attuarsi), al tipo d'impresa (il rischio sarebbe concentrato in quanto i lavoratori sarebbero costretti a investire i loro risparmi nell'impresa in cui lavorano: tutte le uova nello stesso paniere), alla forma dei loro risparmi (la compartecipazione azionaria rappresenterebbe un semplice cambiamento della forma in cui i lavoratori detengono i loro risparmi). Per tutti questi motivi e altri meno significanti, in molti ritengono che lo sviluppo di una societa' piu' giusta possa essere realizzato con cambiamenti nell'imposta sul reddito, sulla ricchezza e sulle successioni che incoraggino e promuovano la crescita della proprieta' tra i meno abbienti relativamente ai piu' ricchi.

Tra le forme di compartecipazione economica non basate sulla proprieta' azionaria dei dipendenti di un'impresa le due piu' rilevanti - ed estreme - sono la partecipazione agli utili (profit sharing) e la partecipazione al reddito (revenue sharing). Con la prima un'impresa corrisponde ai suoi lavoratori un salario fisso di mercato che deduce , unitamente al costo dei beni capitali impiegati nel processo produttivo, dai ricavi. Quello che resta - il puro profitto - e' diviso in un rapporto predeterminato tra lavoratori e capitalisti (le perdite sono , in genere , sostenute solamente dai capitalisti). Schemi di questo tipo incentivano i lavoratori , migliorano le relazioni industriali , oltre a distribuire piu' uniformemente i rischi di fluttuazioni nelle sorti dell'impresa. Essi non possono ,tuttavia, considerarsi strumenti importanti per aumentare l'occupazione senza innescare l'inflazione ne per

redistribuire la proprietà del capitale.

Un accordo di partecipazione al reddito prevede il pagamento di una quota di salario fisso (ad esempio, il 75% dei ricavi di un'impresa), mentre la restante quota serve a pagare gli interessi fissi sul capitale e a ricompensare l'investimento del capitalista. I guadagni e le perdite sono ripartiti -sempre nello stesso rapporto- tra lavoro e capitale. In questo caso, tuttavia, le decisioni che riguardano variazioni nei livelli d'occupazione o d'investimenti influenzeranno in modo diverso (dagli schemi di profit-sharing) le relazioni lavoratori-capitalisti.

Accordi di partecipazione agli utili costituiscono una cura efficace alla stagflazione consentendo al sistema economico un alto e stabile livello di occupazione senza inflazione. Ma quali sono i meccanismi che consentono di raggiungere questo risultato?.

Se il salario di un lavoratore dipende interamente dal reddito d'impresa, il capitalista sarà incentivato a aumentare l'occupazione sin quando un lavoratore addizionale contribuisce un qualcosa al ricavo netto; questo perché parte di tale incremento toccherà al capitalista. Pertanto, finquando il ricavo marginale del prodotto del lavoro è superiore a zero, una riduzione nella domanda dei beni fabbricati dall'impresa non spingerà il datore di lavoro a licenziare alcun lavoratore. Se la caduta della domanda è generale - per tutti i settori - ci sarà una riduzione nei prezzi e nei redditi monetari invece che tagli nell'occupazione e nella produzione. Se è parziale, i lavoratori nel settore in difficoltà che vedranno calare i loro redditi si muoveranno verso altre imprese dove possono guadagnare di

più. Anche in questo caso non ci sarà disoccupazione involontaria.

I beneficiari "dell'economia della partecipazione" sono i consumatori che subiscono un più basso livello d'inflazione accompagnato da una maggiore produzione di beni e servizi e i lavoratori che, ricevendo gli stessi salari che avrebbero in una situazione di equilibrio, hanno migliori condizioni di lavoro e minore disoccupazione. Quest'ultima, a sua volta, riduce la povertà e le diseguaglianze nei redditi.

L'economia della partecipazione nell'analisi suggerita da Weitzman si basa in parte sull'esperienza giapponese dove i lavoratori trascorrono, in genere, la loro vita lavorativa presso una sola impresa e dove disoccupazione e inflazione sono ai livelli più bassi del mondo industrializzato.

Nel sistema salariale corrente la contrattazione porta a fissare, per ciascun lavoratore, un saggio di remunerazione indipendentemente dalla redditività dell'impresa. Per questa via, se è vero che si garantisce il reddito monetario degli occupati, è pur vero che ciò avviene a costo di fasce di lavoratori deboli e di accresciuta inflazione. Accordi di partecipazione ai profitti costituiscono -secondo Weitzman- una cura efficace alla stagflazione consentendo al sistema economico un alto e stabile livello d'occupazione al riparo dal processo inflazionistico.

Se il salario di un lavoratore dipende interamente dal reddito di impresa, l'imprenditore sarà incentivato a aumentare l'occupazione sin quando un addetto addizionale contribuisce ai ricavi netti. Fin quando il saggio di

produttività marginale del lavoro e' superiore a zero, una riduzione della domanda non spingerà il datore di lavoro a licenziare mano d'opera. Ove la caduta nella domanda sia generalizzata per tutti i settori produttivi si avrà una riduzione nei prezzi e nei redditi monetari piuttosto che un taglio nell'occupazione e nella produzione. Se, tuttavia, la flessione nella domanda e' parziale, i lavoratori dei settori in difficoltà si muoveranno verso le imprese che consentono loro di mantenere inalterati i livelli salariali. Si eviterà, pertanto, il noto fenomeno della disoccupazione involontaria.

L'approccio di Weitzman e' stato criticato da più parti e con una molteplicità di argomentazioni. Tra queste le più rilevanti -suggerite da Meade- riguardano da un lato i conflitti di interesse tra lavoratori occupati e disoccupati disposti a lavorare a un salario più basso dei primi che cercheranno di adottare misure (sindacalizzazioni, ecc.) così da evitare di vedersi decurtare le paghe, dall'altro i conflitti d'interesse tra lavoratori e proprietari sulle decisioni di investire in nuovi beni capitali se la quota dei ricavi assegnata ai lavoratori non e' flessibile.

Quali sono allora le condizioni che consentono la formazione di un'accettabile compartecipazione lavoro-capitale?. Due vale la pena di menzionarne. La prima suggerisce che i rapporti nelle quote capitale-lavoro nella ripartizione del reddito d'impresa possano essere riaggiustati così da tenere conto dei mutamenti nella quantità di capitale e lavoro investiti e impiegati; la seconda di consentire ai lavoratori occupati di prendere parte alle decisioni sulle attività dell'impresa

attenuando la conflittualità tra lavoratori e datori di lavoro.

Meade ha avuto il merito di ricomporre in un quadro organico di enorme suggestione politica queste due condizioni. Nell'impresa suggerita dall'economista inglese il lavoro partecipa alle decisioni aziendali e riceve un reddito residuale come azionista in proporzione al valore del proprio lavoro da quando ha iniziato a lavorare nell'azienda. Al momento di lasciare l'impresa, al lavoratore, come ad un qualsiasi capitalista, sono garantiti i frutti dell'accumulazione e del successo dell'impresa.

Nel modello proposto si suggerisce: l'ampliamento delle attività regolate dal mercato; la riduzione delle attività gestite dallo Stato; la riforma del sistema fiscale così da incentivare l'imprenditorialità e la formazione di patrimoni individuali; la trasformazione del salario in reddito variabile raccordato ai profitti d'impresa; il pareggio prima e l'avanzo poi nel bilancio dello Stato realizzato con i guadagni ottenuti da una gestione efficiente delle imprese pubbliche che -oltre il pareggio- distribuiscano i loro utili a tutti i cittadini su base egualitaria.

A fronte di questi suggerimenti marcatamente "capitalistici", lo schema di Meade comporta l'attuazione di alcuni obiettivi a forte connotazione sociale: un graduale ampliamento della proprietà pubblica (sino al 50% della ricchezza del Paese); un sistema di sicurezza economica minima per tutti i lavoratori; l'estensione di forme di impresa a carattere cooperativo-partecipativo; la massima occupazione.

La fattibilita' della proposta si basa sull'ipotesi di una crescente forma di finanziamento non fiscale. Alle forme di reddito garantite dai meccanismi di imposte negative dovrebbe aggiungersi gradualmente il "dividendo sociale" ,svincolato dal reddito e distribuito a ogni cittadino su base equalitaria, ottenuto da una allargata e piu' efficiente gestione di mercato della proprieta' pubblica (nazionalizzazioni alla rovescia).

In chiave di politica economica Meade sembra suggerire ai lavoratori una maggiore flessibilita' nella remunerazione purché quest'ultima sia automaticamente ancorata ai profitti e garantisca -attraverso lo schema del dividendo sociale- un reddito di base indipendente dal lavoro che funzioni da "rete di sicurezza" per fronteggiare le variazioni nelle remunerazioni.

L'incentivazione fiscale al risparmio favorirebbe ,infine, la diffusione tra i lavoratori della proprieta' azionaria così da consentire loro di fruire di redditi di capitale utili sia a diversificare il rischio connesso alla variabilita' del reddito di lavoro sia di appropriarsi del capital gain di quei titoli delle imprese che la stessa flessibilita' della remunerazione spinge verso l'alto.

Da piu' parti e con supporti ideologici talora opposti si e' sostenuto che esistono motivi cogenti che suggerriscono l'adozione di una societa' dove i cittadini siano insieme capitalisti e lavoratori. Gli accordi di compartecipazione possono giocare un ruolo positivo nel migliorare gli incentivi, le relazioni industriali e promuovere un alto e stabile livello d'occupazione. I problemi che devono essere in tale contesto affrontati riguardano principalmente il fatto che un accordo di compartecipazione efficiente implica

che i lavoratori accettino di sostenere rischi legati all'attivita' imprenditoriale unitamente ai capitalisti. Se i lavoratori ,tuttavia, sostengono rischi vorranno inevitabilmente giocare la loro parte nell'influenzare la politica dell'azienda. In tal caso, partecipando all'attivita' dell'impresa tenderanno essi a massimizzare i redditi dei lavoratori già occupati così da impedire l'espansione dell'azienda?. Se questi problemi possano essere superati e se le imprese possano essere sollecitate a introdurre schemi di compartecipazione accettabili e' materia di dibattito. In ogni caso sembra opportuno che lo Stato intervenga favorendo -con facilitazioni fiscali di vario genere- la sperimentazione con differenti tipi di compartecipazione.

E' tempo ,come suggerito da piu' parti, che altri modi di pervenire all'equita' sociale si aggiungano a quelli realizzati con il fisco, la sicurezza sociale, la successione ereditaria e le riforme di benessere sociale.

Elenco dei Quaderni pubblicati

- n.1 (febbraio 1979) **MASSIMO DI MATTEO**, Alcune considerazioni sui concetti di lavoro produttivo e improduttivo in Marx
- n.2 (marzo 1979) **MARIA L. RUIZ**, Mercati oligopolistici e scambi internazionali di manufatti. Alcune ipotesi e un'applicazione all'Italia
- n.3 (maggio 1979) **DOMENICO MARIO NUTI**, Le contraddizioni delle economie socialiste: una interpretazione marxista
- n.4 (giugno 1979) **ALESSANDRO VERCELLI**, Equilibrio e dinamica del sistema economico-semantic del linguaggi formalizzati e modello keynesiano
- n.5 (settembre 1979) **A. RONCAGLIA - M. TONVERONACHI**, Monetaristi e neokeynesiani: due scuole o una?
- n.6 (dicembre 1979) **NERI SALVADORI**, Mutamento dei metodi di produzione e produzione congiunta
- n.7 (gennaio 1980) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, La struttura del sistema finanziario italiano: considerazioni in margine ad un'indagine sull'evoluzione quantitativa nel dopoguerra (1948-1978).
- n.8 (gennaio 1980) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Ruolo della moneta ed impostazione antiquantitativa in Marx: una nota
- n.9 (novembre 1980) **GIULIO CIFARELLI**, The natural rate of unemployment with rational expectations hypothesis. Some problems of estimation
- n.10 (dicembre 1980) **SILVANO VICARELLI**, Note su ammortamenti, rimpiazzi e tasso di crescita
- n.10 bis (aprile 1981) **LIONELLO F. PUNZO**, Does the standard system exist?
- n.11 (marzo 1982) **SANDRO GRONCHI**, A meaningful sufficient condition for the uniqueness of the internal rate of return
- n.12 (giugno 1982) **FABIO PETRI**, Some implications of money creation in a growing economy
- n.13 (settembre 1982) **RUGGERO PALADINI**, Da Cournot all'oligopolio: aspetti dei processi concorrenziali
- n.14 (ottobre 1982) **SANDRO GRONCHI**, A Generalized internal rate of return depending on the cost of capital
- n.15 (novembre 1982) **FABIO PETRI**, The Patinkin controversy revisited
- n.16 (dicembre 1982) **MARINELLA TERRASI BALESTRIERI**, La dinamica della localizzazione industriale: aspetti teorici e analisi empirica
- n.17 (gennaio 1983) **FABIO PETRI**, The connection between Say's law and the theory of the rate of interest in Ricardo
- n.18 (gennaio 1983) **GIULIO CIFARELLI**, Inflation and output in Italy: a rational expectations interpretation
- n.19 (gennaio 1983) **MASSIMO DI MATTEO**, Monetary conditions in a classical growth cycle
- n.20 (marzo 1983) **M. DI MATTEO - M.L. RUIZ**, Effetti dell'interdipendenza tra paesi produttori di petrolio e paesi industrializzati: un'analisi macrodinamica
- n.21 (marzo 1983) **ANTONIO CRISTOFARO**, La base imponibile dell'IRPEF: un'analisi empirica
- n.22 (gennaio 1984) **FLAVIO CASPRINI**, L'efficienza del mercato dei cambi. Analisi teorica e verifica empirica
- n.23 (febbraio 1984) **PIETRO PUCCINELLI**, Imprese e mercato nelle economie socialiste: due approcci alternativi
- n.24 (febbraio 1984) **BRUNO MICONI**, Potere prezzi e distribuzione in economie mercantili caratterizzate da diverse relazioni sociali
- n.25 (aprile 1984) **SANDRO GRONCHI**, On investment criteria based on the internal rate of return
- n.26 (maggio 1984) **SANDRO GRONCHI**, On Karmel's criterion for optimal truncation
- n.27 (giugno 1984) **SANDRO GRONCHI**, On truncation "theorems"
- n.28 (ottobre 1984) **LIONELLO F. PUNZO**, La matematica di Sraffa
- n.29 (dicembre 1984) **ANTONELLA STIRATI**, Women's work in economic development process
- n.30 (gennaio 1985) **GIULIO CIFARELLI**, The natural rate of unemployment and rational expectation hypotheses: some empirical tests
- n.31 (gennaio 1985) **SIMONETTA BUTARELLI**, Alcuni aspetti della concentrazione dei redditi nel Comune di Siena
- n.32 (febbraio 1985) **FOSCO GIOVANNONI**, Alcune considerazioni metodologiche sulla riforma di un sistema tributario

- n.33 (febbraio 1985) **SIMONETTA BOTARELLI**, Ineguaglianza dei redditi personali a livello comunale
- n.34 (marzo 1985) **IAN STEEDMAN**, Produced inputs and tax incidence theory
- n.35 (aprile 1985) **RICHARD GOODWIN**, Prelude to a reconstruction of economic theory. A critique of Sraffa
- n.36 (aprile 1985) **MICHIO MORISHIMA**, Classical, neoclassical and Keynesian in the Leontief world
- n.37 (aprile 1985) **SECONDO TARDITI**, Analisi delle politiche settoriali: prezzi e redditi nel settore agroalimentare
- n.38 (maggio 1985) **PIETRO BOD**, Sui punti fissi di applicazioni isotoniche
- n.39 (giugno 1985) **STEFANO VANNUCCI**, Schemi di gioco simmetrici e stabili e teoremi di possibilità per scelte collettive
- n.40 (luglio 1985) **RICHARD GOODWIN**, The use of gradient dynamics in linear general disequilibrium theory
- n.41 (agosto 1985) **M. MORISHIMA** and **T. SAWA**, Expectations and the life span of the regime.
- n.42 (settembre 1985) **ALESSANDRO VERCELLI**, Keynes, Schumpeter, Marx and the structural instability of capitalism
- n.43 (ottobre 1985) **ALESSANDRO VERCELLI**, Money and production in Schumpeter and Keynes: two dichotomies
- n.44 (novembre 1985) **MARCO LONZI**, Aspetti matematici nella ricerca di condizioni di unicità per il Tasso Interno di Rendimento
- n.45 (dicembre 1985) **NIKOLAUS K.A. LAUFER**, Theoretical foundations of a new money supply hypothesis for the FRG.
- n.46 (gennaio 1986) **ENRICO ZAGHINI**, Una dimostrazione alternativa dell'esistenza di equilibri in un modello di accumulazione pura
- n.47 (febbraio 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Structural stability and the epistemology of change: a critical appraisal
- n.48 (marzo 1986) **JOHN HICKS**, Rational behaviour: observation or assumption?
- n.49 (aprile 1986) **DOMENICO MARIO NUTI**, Merger conditions and the measurement of disequilibrium in labour-managed economies
- n.50 (maggio 1986) **SUSAN SENIOR NELLO**, Un'applicazione della Public Choice Theory alla questione della riforma della Politica Agricola Comune della CEE
- n.51 (maggio 1986) **SERENA SORDI**, Some notes on the second version of Kalecki's Business Cycle Theory
- n.52 (giugno 1986) **PIERANGELO GAREGNANI**, The classical theory of wage and the role of demand schedules in the determination of relative prices
- n.53 (luglio 1986) **FRANCO BIRARDI**, Crescita, sviluppo ed evoluzione: l'affermazione dei nessi strutturali sistematici e la combinazione di scienza, tecnologia ed economica nelle prime industrializzazioni
- n.54 (agosto 1986) **M. AMENDOLA - J.L. GAFFARD**, Innovation as creation of technology: a sequential model
- n.55 (settembre 1986) **GIULIO CIFARELLI**, Exchange rates, market efficiency and "news". Model specification and econometric identification
- n.56 (settembre 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Technological flexibility, financial fragility and the recent revival of Schumpeterian entrepreneurship
- n.57 (ottobre 1986) **FABIO PETRI**, The meaning of the Cambridge controversies on capital theory: an attempt at communication
- n.58 (ottobre 1986) **DANIELE CHECCHI**, The international coordination of counter-cyclical policies
- n.59 (novembre 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Probabilistic causality and economic models: Suppes, Keynes, Granger
- n.60 (dicembre 1986) **LIONELLO F. PUNZO**, J. Von Neumann and K. Menger's mathematical colloquium
- n.61 (dicembre 1986) **MICHAEL BACHARACH**, Three scenarios for fulfilled expectations
- n.62 (gennaio 1987) **J. ESTEBAN** and **T. MILLAN**, Competitive equilibria and the core of overlapping generations economies
- n.63 (gennaio 1987) **ROBERT W. CLOWER**, New directions for Keynesian economics
- n.64 (febbraio 1987) **MARCO P. TUCCI**, A simple introduction to flexible functional forms and consumer behaviour theory
- n.65 (marzo 1987) **NICOLA DIMITRI**, Generalizations of some continuous time epidemic models

- n.66 (aprile 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Goodwin and the Evolution of a Capitalistic Economy: An Afterthought
- n.67 (maggio 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Early Discussions on Long Waves
- n.68 (giugno 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Warranted, Natural, and Actual Rates of Growth: Reflections of a Perplex
- n.69 (settembre 1987) **LUISA MONTUSCHI**, Inward-Looking development and import substitution in the Argentine Economy 1950-1980
- n.70 (dicembre 1987) **GIANCARLO GANDOLFO** and **PIETRO CARLO PADOAN**, The Mark V version of the Italian continuous time model
- n.71 (dicembre 1987) **SILVANO VICARELLI**, Impatience to consume, the utility of wealth and the rate of interest
- n.72 (gennaio 1988) **OMAR CHISARI**, Worker's assets, foreign debt and the dynamics of an economy
- n.73 (febbraio 1988) **STEFANO VANNUCCI**, On exactly strong-Nash-implementable power allocations
- n.74 (marzo 1988) **PIER LUIGI LANDI**, Aspetti economici della società anonima della strada ferrata Empoli-Siena o Centrale Toscana fino al 1859
- n.75 (aprile 1988) **FRANCO BIRARDI**, Generating the space of physical characteristics by means of elements which are discrete and limited over time (A note on Innovation in chemical technologies)
- n.76 (maggio 1988) **LILIA COSTABILE**, Politica monetaria, debito pubblico e tasso di interesse
- n.77 (giugno 1988) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, L'evoluzione dei sistemi finanziari nell'approccio contabile di Raymond Goldsmith.
Alcune considerazioni analitiche
- n.78 (luglio 1988) **FRANCESCO FARINA**, Fattori tecnologici e transazionali nella divisione Interindustriale del lavoro
- n.79 (ottobre 1988) **FRANCESCO FARINA**, Gli obiettivi della Banca d'Italia e i tassi d'interesse sul debito pubblico
- n.80 (novembre 1988) **GIULIO CIFARELLI**, La razionalità del tasso di cambio a termine e le "notizie": una analisi empirica
- n.81 (dicembre 1988) **MAURO CAMINATI**, Cyclical growth in a long-period perspective
- n.82 (gennaio 1989) **LUIGI LUINI**, Crescita esterna dell'impresa e teorie economiche
- n.83 (marzo 1989) **LUIGI M. TOMASINI**, A Scheme to Allocate Wastewater Rights
- n.84 (aprile 1989) **STEFANO VANNUCCI**, On Consistency Properties of some Strongly Implementable Social Choice Rules with Endogenous Agenda Formation
- n.85 (maggio 1989) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Economia e Moneta in Schumpeter
- n.86 (maggio 1989) **CHARLES GOODHART**, What do Central Banks Do?
- n.87 (giugno 1989) **PAOLO DEL GIOVANE**, Foreign Firms' Behavior in the United States Market during the Dollar Cycle
- n.88 (giugno 1989) **GÉRARD DUMÉNIL** and **DOMINIQUE LÉVY**, The classical legacy and beyond
- n.89 (luglio 1989) **RICCARDO FIORITO**, Inventory accounting and profit evaluation
- n.90 (settembre 1989) **NICOLA DIMITRI**, On the robustness of the rational expectations hypothesis
- n.91 (settembre 1989) **PIERMARIO PACINI**, Expectations, learning and equilibrium in a non-walrasian model: a constructive approach
- n.92 (ottobre 1989) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Sulla teoria monetaria del tasso di interesse di Schumpeter
- n.93 (ottobre 1989) **UGO PAGANO**, Firms, co-ordination and disequilibrium
- n.94 (novembre 1989) **UGO PAGANO**, Determinazione endogena dei diritti di proprietà in una economia di mercato
- n.95 (dicembre 1989) **UGO PAGANO**, Property rights, asset specificity, and the division of labour under alternative capitalist relations
- n.96 (dicembre 1989) **MICHIO MORISHIMA**, Wage differentials in Japan: 1958-1985
- n.97 (gennaio 1990) **PIERPAOLO PIERANI - PIER LUIGI RIZZI**, An econometric analysis of the olive oil market in Italy
- n.98 (febbraio 1990) **ENRICO GIOVANNINI**, Squilibri settoriali e dinamica macroeconomica di breve periodo: il caso dell'industria italiana
- n.99 (maggio 1990) **GIULIO CIFARELLI**, Sui determinanti degli errori di previsione a termine nel mercato dei cambi
- n.100 (maggio 1990) **EDITED BY MASSIMO DI MATTEO** Celebrating R.M. Goodwin's 75 birthday

- n.101 (maggio 1990) OMAR O. CHISARI - JOSE' M. FANELLI Three-gap models, optimal growth and the economic dynamics of highly indebted countries
- n.102 (giugno 1990) FRANCESCO FARINA Italy's monetary policy inside the european monetary system
- n.103 (giugno 1990) STEFANO VANNUCCI On the closure operators of an effectivity function
- n.104 (giugno 1990) STEFANO VANNUCCI Struttura del mercato, giochi semplici e potenziali monopolistici
- n.105 (luglio 1990) STEFANO VANNUCCI A note on ergodic and vnn-stable sets of abstract games
- n.106 (luglio 1990) SIMONETTA BOTARELLI I nuovi estimi catastali: motivazioni ed effetti distributivi
- n.107 (luglio 1990) PIETRO PUCCINELLI Impresa e mercato un approccio dinamico
- n.108 (agosto 1990) UGO PAGANO Braverman, Harry (1920-1976)
- n.109 (agosto 1990) UGO PAGANO Property rights equilibria and institutional stability
- n.110 (settembre 1990) STEPHAN R. EPSTEIN Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared
- n.111 (ottobre 1990) MAURO CAMINATI On the stability of long-period positions: an introductory note
- n.112 (ottobre 1990) MAURO CAMINATI Cicli endogeni in disequilibrio e congetture
- n.113 (ottobre 1990) AGOSTINO D'ERCOLE Il concetto di integrazione finanziaria internazionale, Problemi e prospettive
- n.114 (ottobre 1990) LIONELLO F. PUNZO Hilbert's mathematical formalism and the neoclassical revolution
- n.115 (ottobre 1990) BRUNO MICONI - PIER MARIO PACINI Price systems, bargaining theory and social relations
- n.116 (ottobre 1990) LIONELLO F. PUNZO J.-M. Grandmont on "temporary equilibrium: money, expectations and dynamics". Some Comments.
- n.117 (novembre 1990) GIULIO CIFARELLI Cointegration and the unbiased efficiency of the forward exchange rate
- n.118 (novembre 1990) SIMONETTA BOTARELLI L'imposizione delle imprese minori: problemi di determinazione della base imponibile nei sistemi forfettari. Una nota
- n.119 (dicembre 1990) GIUSEPPE DELLA TORRE Teoria economica e contabilità sociale. Il "national bureau of economic research" (1920-1945)
- n.120 (dicembre 1990) ELISABETTA CROCI ANGELINI - SECONDO TARDITI Ec Enlargement and trade liberalization in the vegetable oils market
- n.121 (dicembre 1990) ELISABETTA CROCI ANGELINI Costs and benefits of the common agricultural policy to the member countries
- n.122 (dicembre 1990) GIANCARLO MARINI - PASQUALE SCARAMOZZINO Inflation expectations, price flexibility, and output variability in macro models
- n.123 (dicembre 1990) RAUL de LUZENBERGER - GIANCARLO MARINI The sustainability of public debt: tests and indicators
- n.124 (dicembre 1990) MARCO P. TUCCI Time-varying parameters: a critical introduction
- n.125 (dicembre 1990) GIOVANNI FERRI Preferences and technology in the real business cycle
- n.127 (gennaio 1991) FABIO CESARE BAGLIANO - GIANCARLO MARINI On the role of monetary factors in business cycle models
- n.128 (febbraio 1991) LUIGI TOMASINI Due modelli di controllo dell'evasione fiscale
- n.129 (giugno 1991) MASANAO AOKI - RICCARDO FIORITO Analysis of us real GNP and unemployment interactions: state space approach
- n.130 (luglio 1991) PIERPAOLO PIERANI - PIER LUIGI RIZZI Produttività totale dei fattori e progresso tecnico nell'agricoltura italiana: un confronto Nord-Sud
- n.131 (settembre 1991) AGOSTINO D'ERCOLE L'integrazione finanziaria internazionale e la relazione risparmi-investimenti
- n.132 (settembre 1991) GIULIO CIFARELLI Le fluttuazioni del dollaro negli anni ottanta. Una analisi econometrica
- n.133 (novembre 1991) STEFANO VANNUCCI On Stable standards of behaviour

Alla presente Collana "gialla" di quaderni il Dipartimento di Economia Politica affianca una Collana "celeste" di monografie. I numeri pubblicati a tutt'oggi sono i seguenti:

- 1) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, Istituzioni creditizie ed Accumulazione del Capitale in Italia (1948-81), 1984.
- 2) **SANDRO GRONCHI**, Tasso Interno di Rendimento e Valutazione dei Progetti: una Analisi Teorica, 1984.
- 3) **ALDINO MONTI**, La Proprietà Immobiliare a Bologna In Età Napoleonica (1797-1810), 1984.
- 4) **GIULIO CIFARELLI**, Equilibrium and Disequilibrium Interpretations of Inflation, 1985
- 5) **STEPHAN E. EPSTEIN**, Sicily and its markets: 1300-1500 economic growth and social transformation